

Le variazioni di Twyla Tharp

Un Beethoven francescano danza a Palermo '900

MARINELLA GUATTERINI

PALERMO Un muro di mattoni a vista. Una luce di scena sempre uguale dall'inizio alla fine dello spettacolo. Una troupe di undici ballerini di varia misura e dimessa bellezza, in costumi di prova la cui unica particolarità consiste nell'essere bianchi o neri, come i tasti di un pianoforte. Non ci sono dubbi: Twyla Tharp ha davvero scelto una cifra francescana per il debutto mondiale delle sue *Beethoven's Diabelli* al bel Festival palermitano del Novecento. E la scelta - che esalta i valori della danza pura sul nudo palcoscenico del Teatro Biondo - si

deve alla necessità di lasciar lievitare una musica di Beethoven "presa dal suo verso ironico e disincantato". Ovvero da quello stesso punto di vista giovanilistico e *yankee* che la coreografa quacchera del film *Amadeus*, famosa al cinema, alla tivvù, negli ambienti sussiegosi del balletto newyorkese, come a Broadway, ha coltivato nel corso della sua lunga e tentacolare carriera.

Celebre per aver soprattutto coniugato la semplicità del postmoderno in jeans e scarpe da tennis (il ceppo a cui storicamente appartiene) a quanto di più scintillante e amato, perché popolare, appartiene alla cultura coreutica americana (il

musical, il divagare aereo di Fred Astaire, la danza sociale), Tharp ha fatto danzare Baryshnikov in modo quasi popolare quando ancora questo principe del balletto non conosceva che i capolavori sulle punte. Ha creato, tra gli anni Settanta e Ottanta, spettacoli di tempestiva verità epocale, come l'asciutto *The Fugue* o il travolgente *The Catherine's Wheel* su musica dei Talking Head e più modesti monumenti a quel passato, come il recente *Tharp!*. Oggi, a quasi sessant'anni, la sua danza creata non per una compagnia stabile, bensì per un gruppo di abilissimi ballerini, somiglia, nella costruzione, sempre



compiutamente musicale, alla sua loquacità verbale. Ma anche alla sua figura fisica: capelli bianchi e minigonna.

Peccato che le *Variazioni Diabelli*, composte tra il 1819 e il '23, non siano solo lo scherzoso cimento di uno dei cinquanta compositori a cui l'editore viennese Diabelli commissionò la variazione di un suo

valzer, bensì uno dei più ricchi cimenti della tarda creatività beethoveniana. Una cavalcata nella storia per giungere al suo superamento. La danza, quasi neoclassica (ma senza punte), acquisisce gesti e movenze barocche e settecentesche (il minuetto) e perde, grazie soprattutto a un'infila di eleganti passi a due, l'abbandono ludico, il gesto scherzoso (con tanti riferimenti a Jerome Robbins).

Così tra inseguimenti e fughe, le *Variazioni Diabelli* scivolano via garbate e inoffensive come l'interpretazione della pianista Paige Hoffman. Nell'immagine si rivaluta davvero l'ironia (una delle variazioni fa il verso al Leporello mozartiano). Resta il dubbio che tra il pensiero musicale, somma aristocratica della grande tradizione tedesca, e la coreografia schiettamente americana e francescana della Tharp, si muova, in realtà, il fantasma di una inconciliabile intesa.

FESTIVAL DI GINEVRA

Risi jr. farà un film su Vittorio Gassman

■ Sfortunato in Italia, dove era stato ritirato dalle sale dopo pochi giorni di proiezioni, «L'ultimo capodanno» di Marco Risi jr. si sta prendendo la sua rivincita all'estero. Intitolato «Kaputt mundi», ha registrato uno straordinario successo al festival di Ginevra. Il regista, sorpreso dalla straordinaria accoglienza, ha detto: «Sono sempre più convinto che sia giusto ripresentarlo nelle sale italiane in una nuova versione subito dopo Natale». Risi attualmente sta preparando un film sulla figura di Vittorio Gassman in cui racconterà anche la grave depressione di cui l'attore è stato vittima.

Z a p p i n g

VITA
DA MITI

Sono diventati celebri e miliardari interpretando gli agenti Mulder e Scully ma ora non ne possono più



David & Gillian

«Noi, prigionieri degli X-Files»

Il 30 ottobre nei cinema l'attesissimo film
Anteprima a Napoli sulla nave «Garibaldi»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Benvenuti nell'universo enigmatico e confuso di *X-Files - Il film*, ispirato alla serie televisiva cult creata da Chris Carter: in America ha già incassato 84 milioni di dollari, in Italia esce il 30 ottobre preceduto da un'anteprima nel porto di Napoli, sulla portaerei Garibaldi. Benvenuti nell'atmosfera da apocalisse imminente, dove ancora una volta Mulder & Scully devono trovare il bandolo di una matassa di fitti intrighi tra cattivi paranormali ed esplosioni terroristiche che ricordano gli orrori di Oklahoma City. Si allargano gli spazi, sul grande schermo: dal paesaggio brumoso della Columbia Britannica (la serie tv era girata a Vancouver) si passa al Texas e all'Antartide, dagli uffici governativi di Washington al deserto della Tunisia. Con un budget di 60 milioni di dollari (a cui ne vanno aggiunti altri 25 per le spese di marketing) il regista Rob Bowman si è permesso una serie di effetti speciali e di esplosioni da blockbuster estivo. Ma la vera novità - e ciò che tiene col fiato sospeso i fans dell'esoterica serie - è in realtà il bacio tra i protagonisti. Un bacio interruptus, che apre però spazi infiniti ai seguiti e alla stagione televisiva del sesto anno.

■ **DAVID DUCHOVNY**
«Fare la serie tv non è stato un paradiso. E non voglio continuare per altri dieci anni»



Qui sopra David Duchovny (in alto con Gillian Anderson) in due scene di «X-Files, il film». Sopra il titolo il logo della versione per lo schermo della serie tv. In testa alla pagina Twyla Tharp

il successo senza pari della prima versione per gli schermi. «Sì, a parte qualche commento negativo, le reazioni sono state entusiastiche. Non era facile soddisfare i fans della serie e allo stesso tempo sedurre nuovi spettatori», ammette la Anderson, un Golden Globe e un Emmy come migliore attrice televisiva. Ma la pressione dei venti milioni di *x-philis* - come qui chiamano i seguaci della serie - è enorme: sono spettatori esigenti, che conoscono alla perfezione la storia di ogni personaggio e la cosiddetta «mitologia». Oltretutto, seguono ogni mossa dei loro beniamini Duchovny e Anderson scambiandosi commenti e segreti su Internet. Difficile abbandonarli.

E allora che succederà adesso che il film ha offerto ai due attori la possibilità di uscire dalle maglie troppo strette del

formato televisivo per tentare la carriera cinematografica? È vero che hanno guadagnato 4 milioni di dollari a testa per il film e prendono 100.000 dollari a episodio lei e 110.000 lui, ma non nascondono più la loro insoddisfazione per un lavoro dai ritmi frenetici che li ha costretti a vivere in Canada, lontani da amici e famiglia, per cinque anni consecutivi. «Fare questa serie non è stata un'esperienza paradisiaca: mi tiene occupato per dieci mesi all'anno e non mi permette di dedicarmi a nessun altro progetto», spiega il trentottenne Duchovny. «Non sento nessun biso-

■ **GILLIAN ANDERSON**
Vive a Malibu con la figlioletta. Tre nuovi film e una carriera sempre più extra X-Files

«The End», il gran finale tv lo vedremo solo a dicembre

■ Il film «X-Files» arriva in Italia il 30 ottobre, con 300 copie: un'uscita importante, commisurata all'attesa. Domani sera, nel porto di Napoli, ci sarà un'anteprima nazionale ad inviti a bordo della portaerei Giuseppe Garibaldi, un'unità della Marina italiana che collabora al «lancio» del film. È solo l'inizio di una fase che, c'è da giurarci, renderà la mitica serie creata da Chris Carter ancora più presente e visibile nel nostro paese. I fan club (che sono numerosi) sono sicuramente all'erta e d'altronde basta entrare in una libreria o in un negozio di home-video per rendersi conto dell'enorme «indotto» che il fenomeno «X-Files» riesce a produrre. Fra i tanti oggetti, per così dire, «collaterali» alla serie ce n'è uno che gli appassionati non si faranno sfuggire, da qui a venerdì. È la cassetta 20th Century Fox 0504 SA intitolata «File 12. The End». Sì, è proprio lei: l'ultima puntata (per ora) della serie tv, quella che introduce al film, anche se gli autori tengono a ribadire che la pellicola in uscita nelle sale è autonoma e comprensibile anche al di là dei telefilm. Però, mentre in molti paesi civili la serie tv è stata programmata per finire appena prima dell'uscita del film, in Italia la puntata in questione andrà in onda in dicembre, creando sconcerto tra i fans. Noi, avendola vista, possiamo raccontarvela. «The End» inizia con un omicidio: Gibson Praise, bimbo prodigio campione di scacchi, sfugge a un attentato durante un torneo (viene ucciso per sbaglio il russo suo avversario). L'Fbi segue piste tradizionali, ma gli agenti Mulder e Scully capiscono subito che il piccolo è un fenomeno paranormale, capace di leggere il pensiero altrui. Per Fox, è la prova definitiva dell'influenza aliena nelle nostre vite; ma l'«uomo che fuma», in combutta con l'agente addetto al caso, fa rapire il campionario e distrugge tutti gli «X-Files». La sezione viene chiusa, Mulder e Scully sono disoccupati. Fino alla prossima puntata. Anzi, fino al film... AL. C.

gno, insomma, di portare avanti la serie per il prossimo decennio. Gli ultimi due anni sono stati difficili, ora voglio passare al cinema».

Duchovny, di persona, non assomiglia per niente all'agente Mulder, convinto sostenitore del paranormale e perennemente alla ricerca della sorellina rapita dagli alieni. Ha sempre un'aria vagamente sarcastica. È un ragazzo brillante: laureato in letteratura inglese a Yale, spiritoso, spesso indisponente. Recentemente ha interpretato un film, *Playing God*, che non è piaciuto né al pubblico né ai critici. Presto dirigerà un episodio televisivo e sta meditando sulle sue scelte future. È lui, comunque, che ha convinto Chris Carter a spostare le riprese da Vancouver a Los Angeles, per poter stare vicino alla moglie Tea Leoni che attende un figlio. «Sembra

che io abbia forzato la mano a Chris: ma non è vero. Da tempo volevo tornare a Los Angeles e vivere con mia moglie, anziché isolato come un eremita». Anche per Gillian Anderson il ritorno a Los Angeles significa molto. Ora vive con la figlioletta Piper Maru di 4 anni sulla spiaggia di Malibu. Ma soprattutto può finalmente rendersi autonoma dalla fredda Scully, il personaggio che l'ha resa celebre ma l'ha anche incatenata. Tanto più che la sua carriera extra *X-Files* si sta rivelando sempre più promettente. Nel giro di un anno, infatti, l'attrice ha girato anche *The Mighty* con Sharon Stone e Gena Rowlands e *Dancing About Architecture*, una commedia alla Altman con Sean Connery. Poi verrà in Europa per *House of Mirth*, un film di Terence Davies tratto dal romanzo di Edith Wharton.

VISTO DAL CRITICO

Un successo strepitoso fatto di «surf» e new age

DI ALBERTO CRESPI

Tra i mille motivi del successo di «X-Files» c'è sicuramente il surf. Noi italiani possiamo tranquillamente ignorarlo: qui da noi pochissimi praticano quello sport, e pochissimi sanno che Chris Carter (il creatore della serie) è un ex surfista; quindi, si può affermare che in Italia «X-Files» piace per altri motivi. Ma in America - o, almeno, in certe zone dell'America, California ovviamente in testa - il surf è una religione e sapere che Chris Carter lo ha intensamente praticato spiega alcune cose della sua creazione.

Il surf è uno sport, ma è anche, per chi lo pratica sulle spiagge della California, una filosofia di vita. Entrare nei negozi di articoli surf nei quartieri balneari di Los Angeles, da Santa Monica a Malibu a Zuma Beach, significa penetrare in autentici «sancta sanctorum» dove si officia una sorta di rito laico. I negozi non vendono solo tavole, costumi da bagno, accessori: vendono anche libri, opuscoli, riviste, video. Il surf è a tutti gli effetti una sub-cultura che confina da un lato con le filosofie new-age, dall'altro con tutta l'eredità - tutt'altro che morta, negli Usa, almeno in certi ambienti - della cultura hippy. Chris Carter viene da lì. E anche le sue creazioni, «X-Files» e «Millennium». Vediamo come.

C'è un aspetto lampante che lega «X-Files» a tutte le numerose correnti spiritualistiche e esoteriche che proliferano negli Usa, ed è la curiosità - se non la fede - per il soprannaturale. La genialità di «X-Files» rispetto a «Millennium» (e, quindi, il suo maggiore successo) è in realtà il rapporto ambiguo, ambivalente, con il soprannaturale: da un lato Fox Mulder è un «credente», convinto che ci siano più cose fra cielo e terra di quelle che la ragione può spiegare; dall'altro Dana Scully è scettica, figlia di una cultura scientifica che vuole spiegare tutto con la razionalità. La lenta conquista di Scully alla fede di Mulder è in fondo il vero percorso spirituale di tutta la serie, ed è di gran lunga più intrigante, e più interessante, dell'altro grande interrogativo che entusiasma i fans, ovvero: i due potranno mai amarsi? Ormai è evidente che la risposta è «no», che Fox e Dana non fomicheranno mai, e a pensarci bene anche questo rapporto disinteressato con il sesso è tipico di una certa cultura hippy «penitente» degli eccessivi anni '60 (droghe e amore libero), e oggi indirizzata verso pratiche più spirituali come lo zen, il buddhismo, la new-age.

La cosa curiosa - e, una volta di più, la prova che «X-Files» è un prodotto culturale «sincretico», che mescola le influenze più diverse e quindi arriva a toccare i pubblici più differenti - è che Carter contamina questa filosofia con almeno tre cose che, in teoria, non sembrerebbero essere compatibili. La prima: il senso panico della natura e dell'esistenza, che in «X-Files» è molto presente, nelle storie meno claustrofobiche e nella scelta stessa di girare a Vancouver, a contatto con i fiordi e le foreste del Canada (e questo è il versante «surfista» di Carter: per i veri «surfers» la natura è viva, ci parla e noi dobbiamo parlare con lei). La seconda: lo spirito «radical» che impronta l'altro tema portante di «X-Files», il complotto delle istituzioni per tenere nascosti i fenomeni paranormali e la presenza aliena sulla Terra: è una tipica tematica post-kennediana, la sindrome del complotto, il disprezzo per i governanti corrotti e così via. Quando vedrete l'ultimo episodio del telefilm, «The End» (quello che introduce il film e di cui parliamo nella scheda qui accanto), noterete come molti dettagli dell'attentato al piccolo scacchista prodigio alludano in modo chiarissimo all'omicidio di Kennedy a Dallas. La terza: l'onnipresente «politically correct», al quale nessuno in America sembra sfuggire; molte delle ossessioni e dei nemici presenti in «X-Files» sono riconducibili ad esso, a cominciare dal fatto che il cattivo è semplicemente «l'uomo che fuma». Non sappiamo se Chris Carter fumi, ma sapendo che è californiano e che è un surfista non saremmo sorpresi di sapere che non sopporta la presenza di una sigaretta nel raggio di chilometri.

«X-Files», ovviamente, ha molti altri meriti (in primo luogo, quello di essere un telefilm ad alta qualità cinematografica: per le immagini, le sceneggiature, la fotografia). Ma il suo essere un «frullato» di culture marginali - che però, unite, toccano nervi molto sensibili dell'immaginario americano - è alla base del suo successo. Partendo dal surf e arrivando agli alieni: un percorso bizzarro, ma con una sua coerenza.

